

“Mezzogiorno non solo soldi serve un piano”

Il Mattino 14 settembre 2013

La presenza del Presidente del Consiglio in una città del Sud è sempre un'occasione per fare il punto sulla coesione territoriale; sull'importanza che ha nella politica l'obiettivo di garantire a tutti i cittadini e a tutte le imprese italiane, indipendentemente da dove vivono e operano, condizioni e opportunità il più possibile simili. Occasione preziosa oggi, con qualche primissimo segnale di rallentamento della crisi; forse, con tutti i dubbi che ancora persistono, siamo come in un dopoguerra. Quando, se non in questi momenti, tornare a discutere di una possibile, migliore, Italia per il futuro? Il nostro paese non ripartirà mai se non sarà in grado di affrontare e correggere alcuni dei suoi problemi storici; non si uscirà mai dalla crisi ritornando ad essere quelli che eravamo nel 2007. Detta ancora più chiaramente: l'Italia non ripartirà mai senza il Mezzogiorno; senza il contributo delle risorse disponibili, delle intelligenze (specie giovanili e femminili) e delle imprese (quelle che ci sono e quelle che possono nascere) del Sud.

Il quadro non è per niente incoraggiante. Questo, non per colpa recente, ma per una lunga e pericolosa deriva. Sono ormai tanti anni che la politica (e più in generale la società) italiana non guarda più al Mezzogiorno come una vera opportunità. Lo vive come un peso. E quindi non investe, non progetta, non sogna. Fa il minimo sindacale; nella convinzione che per il futuro conti solo quel che succede nell'“Italia seria”.

Parliamo di temi concreti. Si sta preparando la programmazione delle politiche europee 2014-20. Non si ricorda una sola parola di un partito o di un leader politico che ne discuta gli indirizzi strategici: che cosa e come fare per rilanciare produzione e benessere dei cittadini, specie nelle regioni più deboli, dopo questa crisi epocale? Come disegnare politiche all'altezza dei tempi in cui viviamo, in cui occorre ricostruire, specie al Sud, capacità tecnologica e produttiva competitiva, in grado di creare progressivamente lavoro di qualità nei prossimi anni? Il tutto è quasi derubricato ad un'incombenza tecnica; al massimo ad una baruffa con le amministrazioni regionali che vedono in pericolo un tesoretto su cui far conto, come se fosse un diritto acquisito. Il massimo che si sente è la denuncia “degli sprechi”, che fa tanto facile consenso in questo periodo. Senza alcun interesse a discutere davvero, come si fece nel vero dopoguerra, del che cosa fare; e a imparare dall'esperienza (concentrando, coordinando, semplificando) a farlo meglio .

Con i fondi europei, il tema Sud è finito. E invece comincia. Innanzitutto discutendo di quali e quante sono le grandi politiche nazionali per il riequilibrio territoriale nelle infrastrutture e nei servizi. Le risorse europee per il Mezzogiorno non sono irrilevanti, specie di questi tempi (circa 40 miliardi per sette anni): ma equivalgono a quello che si spende nell'intero paese in 8-10 mesi. Chi può immaginare di riequilibrare dotazioni infrastrutturali e servizi pubblici così drammaticamente squilibrati solo così? Nel 2006 si costruì una politica a due gambe (fondi europei; fondi nazionali, poi in parte rilevante cancellati). E oggi dov'è la gamba nazionale? Chi e dove discute politicamente quante risorse, e per quali precisi obiettivi, l'Italia vuole investire nel 2014-20? Che ne pensa il Governo? Limitando il già modestissimo interesse ai soli fondi europei si perpetua ciò che accade da molti anni: e cioè che le risorse ordinarie nazionali, ben maggiori, solo utilizzate solo nel CentroNord. I numeri lo documentano chiaramente; un esempio fra tutti: nel 2009-11 le Ferrovie dello Stato hanno dimezzato il loro impegno di spesa nel Mezzogiorno, che è meno del 14% del totale.

Infine, la questione più importante: quanto il riequilibrio territoriale conta in tutte le grandi politiche nazionali. Per capirci, ancora un numero: le politiche di sviluppo (di cui si è parlato finora) sono solo il 4% del totale delle politiche pubbliche al Sud. Il grosso, ciò che davvero cambia o meno le cose, sono le grandi

politiche ordinarie, a cominciare da istruzione, previdenza, assistenza, sanità. E' nella qualità e nella quantità di questa spesa; nelle regole che la governano; negli obiettivi di cambiamento e miglioramento dei grandi servizi pubblici; nei criteri e nei principi, relativamente a meriti e bisogni, per allocare sul territorio questi interventi, che si gioca il futuro dell'Italia e in particolare del Sud. Ricordando sempre che, al netto di pensioni e interessi passivi, la spesa dell'Italia su questi grandi temi è inferiore alla media europea; e la qualità, mediamente, anche. Non vogliamo parlare più di Mezzogiorno? Bene. Ma allora, se parliamo di giovani, parliamo di tutti i giovani italiani, anche e soprattutto di quelli che sono obbligati, come negli anni Cinquanta, a emigrare per lavorare; se parliamo di istruzione, dell'obbligo civile di fornire una scuola di qualità a tutti i ragazzi, specie di quelli che vengono da famiglie più deboli, e dell'infimo numero (anche rispetto ai paesi dell'Europa debole) di quelli che arrivano alla laurea. Di come garantire a tutti sicurezza personale e una effettiva giustizia civile: in tutti i luoghi e in tutti i tribunali, con gli stessi diritti di cittadinanza. Della coesione sociale a rischio e del grave aumento della disuguaglianza, della lotta alla povertà, degli asili nido, dei servizi territoriali per gli anziani. In tutta Italia.

Se parliamo davvero di Sud, si arriva al dunque: le grandi debolezze dell'Italia; i grandi temi a cui mettere mano per aprire un nuovo ciclo di benessere. Per questo si parla così poco, e male, di Sud: perché la radice profonda della crisi italiana sta nel sopravvivere alla giornata, nell'incapacità di pensare e progettare il futuro.

Gianfranco Viesti

Twitter: @profgviesti